

I QUATTRO CAMMINANTI

di Rodolfo Di Biasio,

Editrice Sansoni, Firenze - 1991

L. 22.000

L' emigrazione dall'Italia verso l'America e altri Paesi ~~Reali~~ stranieri — dagli ultimi decenni dell'Ottocento agli anni '70 del nostro secolo — ha raggiunto cifre strabilianti, da vero e proprio esodo biblico. Eppure, su un così rilevante fenomeno, si registrano scarsi exempla letterari. Leonardo Sciascia, nel 1975, in prefazione alla raccolta di liriche "Tutti dicono Germania Germania" di Stefano Vilardo, lamentava soprattutto la rarità di testi tendenti a rilevare "la condizione degli emigranti per come è stata, per come è": opere, vale a dire, le cui fondamenta siano costituite da "documenti ricreati". Sciascia menzionava, a tal proposito, solo "Entromondo" (1965) di Antonio Castelli (che raccoglie — e ri-crea — lettere di un emigrante siciliano da Kall e Scelkingen alla moglie) e la silloge di Vilardo, che egli presentava.

In questo esclusivo filone si inserisce il romanzo di Rodolfo Di Biasio: "I quattro camminanti", giunto in pochi mesi alla seconda ristampa: storie di emigranti, nella prima metà del '900, appartenenti alla stessa famiglia. Anche Di Biasio fa parlare, qua e là, i personaggi attraverso le lettere, cordoni ombelicali fra i camminanti e la madre terra; a parte ciò, l'autore è riuscito ad assumere, della parlata dei personaggi, costrutti e stilemi, in una fluidità di dettato nel quale si avverte, comunque, la presenza "culta" del narratore.

La voce è dei personaggi, ma la mano resta dello scrittore, anche se egli non lo dà a vedere, sicché possiamo dire del romanzo di Di Biasio quanto Sciascia ebbe a dire delle poesie di Vilardo: "Per quanto, leggendole, non sembri, la mediazione del poeta c'è stata. La ri-creazione, appunto. E che non sembri, è il maggior merito di questo libretto. "Tale *mediazione* colloca le vicende nella superiore sfera dell'arte, le eleva dalla cronaca, mantenendone tutta la drammaticità, e le trasferisce nella poesia. Di Biasio è riuscito in questo difficile intento, come era accaduto a Vilardo.

Non è solo l'uso di termini dialettali, sapientemente innestati, a favorire tale delicata operazione, quanto quel soffuso riprodurre ritmi e cadenze della parlata popolare. E a mano a mano che, col fluire del tempo, l'ambiente di provenienza dei "camminanti" va facendosi luogo di memoria, a mano a mano che la nuova realtà permea e modifica la loro psicologia e la loro espressione verbale, filtrano nel loro linguaggio i termini stranieri, adattati alla lingua d'origine e inconsapevolmente deformati, quasi a meglio appropriarsene: un "mimetismo linguistico" che è testimonianza della loro interna mutazione: "assorancia", "gasoline", "gherle", "clebbe", "moni" e così via.

Non è americano nè italiano nè dialetto, ma è qualcosa di più: espressione di una visione della vita che va mutando, innestando il nuovo nel solco dell'antico.

I "quattro camminanti" sono fratelli, figli di Paolina e di Pasquale, una coppia di coniugi del centro-italia, che "avevano sempre preso di petto la vita". Partono, in diversi contesti storici, spinti dal bisogno. Il primo a partire è Peppino, che lavora duramente, ma non considera già circoscritto il suo orizzonte e va sempre più disegnandosi "nelle vene e nelle arterie" la mitica terra, "al di là dell'acqua".

La parola "america" è scritta nel romanzo costantemente con lettera minuscola: così la scrivono i "camminanti" e così la scrive l'autore, anche quando è lui a parlare.

Ma, scritta così, *america* diventa un simbolo: non più soltanto continente, ma peculiare condizione dell'esistere, espressione lontana e quotidiana di un modo altro di vivere; *america*, minuscola come si scrive la parola "fame", di cui diventa antidoto, altro polo, e dunque sempre ad essa correlata. È la sconfitta della miseria a prezzo del trapianto, colpo di maglio per spezzare la catena, nella logica di quel proverbio siciliano che dice "cu nesci arrinesci".

Che l'America non sia un paese di cuccagna, lo sperimenta Peppino, ma soprattutto il secondo camminante, Gemì, fin dalla partenza. Si erano fatte, intanto, disumane, "da imbroglio", le condizioni dei bastimenti per gli emigranti; assistiamo alla loro trafila nel commovente momento dell'arrivo nella terra promessa, nella visita medica a Ellis Island. Con Gemì assisteremo, da lì a poco, agli effetti della grande depressione economica del 1929, quando "la miseria riattraversa il mare", visiteremo la Little Italy in frammenti ora umili ora eclatanti di quotidianità.

E intanto il "camminante" va costruendosi una nuova esistenza, iniziando dal difficile inserimento nel *milieu*, per cui è provvidenziale l'aggregazione per gruppi etnici; in quest'ambito, Gemì trova la sua Elsa, che sarà la sua migliore fortuna (nel romanzo, le figure femminili hanno sempre un ruolo positivo).

Il terzo fratello, Reposi, emigra quando i tempi sono ancora mutati, da clandestino. Le pagine in cui l'autore narra di questo viaggio, sono un documento palpitante. Non essendo in regola con le leggi sull'emigrazione, egli sarà costretto dopo tre anni a tornare in patria; potrà rientrare in America col visto del consolato americano, dopo essersi sposato per procura e dopo la nascita del suo *bebitto*, frutto di una sua relazione con una fanciulla, Luisa, incontrata provvidenzialmente colà.

Ci sarà ancora un quarto "camminante": Adolfo; anche lui dovrà amaramente conquistare il suo diritto a rimanere in America; sarà poi il suo primo figlio, laureandosi, a passare dalla parte dell'America che conta. Mutazioni, dunque, di generazione in generazione, in chi era partito, ma anche in chi era rimasto, in un'inevitabile *contaminatio* tra due civiltà. Molti nostri emigranti contribuirono allo sviluppo economico americano, così come le loro rimesse rinsaguarono l'asfittico Meridione.

Di impianto realistico, il romanzo di Di Biasio è giocato su una mobilità stilistica raffinata ed efficace ed è pervaso da un afflato lirico che ne rende intense le pagine. Il tema dell'emigrazione si risolve in una metafora dell'esistenza, nella quale ognuno di noi è "camminante" verso una *terra*, vicina o lontana, che spera possa rivelarsi migliore. Proveniente dal mistero, ognuno di noi muove verso il mistero dell'*oltre*. La nostra esistenza è sempre un *viaggio*, talvolta con le connotazioni di una picaresca avventura.

Lucio Zinna